

Edoardo Penoncini

A proposito di un libro recente: La Cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini da Capugnano, a cura di Alfeo Giacomelli (Pàtron, Bologna 1994, pp. 221)

«In un contesto storico come quello di Capugnano e Castelluccio dove chiesa e comunità civile hanno così lungamente e profondamente coinciso, la perdita o il degrado degli edifici sacri significherebbe anche la perdita della memoria civile. Neppure un non credente può restare indifferente, perché comunque in quelle pietre, in quelle cose c'è il segno delle generazioni passate, delle loro passioni, dei loro amori, delle loro sofferenze, del loro esistere, di un amore per la "piccola patria" e per i luoghi profondo e radicato. Il recupero della memoria, la storia della pietà possono costituire dunque un momento d'incontro e di dialogo, una scuola di tolleranza e forse l'amore vero per la propria piccola patria potrebbe essere supporto per capire la patria e la storia degli altri. Anche da questo punto di vista i nostri vecchi montanari possono costituire un insegnamento. Dalle loro cime, dai loro passi potevano spaziare su vasti orizzonti, scegliere la direzione tra molte valli, mediare tra molti centri e civiltà. E rimanere se stessi e liberi.»

Questa lunga citazione è il passo conclusivo di un altro recente lavoro di Alfeo Giacomelli¹ e, credo, aiuti a comprendere appieno il percorso scientifico ed umano di questo studioso che ampi squarci ha già aperto sulla storia dell'alta valle del Reno. Se non conoscessimo le prospettive di lavoro del Giacomelli potremmo pensare che le ricerche di storia politica, sociale e religiosa di quest'area per l'età moderna siano arrivate al loro acme, ma altri lavori ha in cantiere che nella stessa *Cronaca* appena data alle stampe preannuncia e soprattutto un lavoro di sintesi che possa costituire un «grande modello di ricerca» e, aggiungiamo noi, senza per questo apparire irriverenti, qualcosa di più del lavoro di Georges Duby sul villaggio occitanico di Montailou.

Il Giacomelli è figlio di queste montagne, ma il suo amore verso il proprio passato non è legato all'affetto nostalgico di chi ha vissuto da sempre o ha vissuto gli anni migliori della propria vita in una zona; il suo amore è la conseguenza di un'appropriazione del passato di un'area che solo di recente egli è tornato ad abitare; è quindi un amore che nasce attraverso le carte, ovviamente anche le tradizioni orali e le storie di famiglia, e che quasi per gioco, potremmo dire, incomincia a sondare Poi ad un certo punto del suo percorso scientifico si imbatte in alcune figure del passato che lo imprigionano per le aperture e le intuizioni che ebbero: così incontra gli atti notarili di Agesilao Ercole Bartolini e, soprattutto, la *Cronaca* di Desiderio Zanini.

Una *Introduzione*, un saggio sugli Zanini di Capugnano e Granaglione, quattro tavole

¹. *La comunità di Capugnano e le chiese di S. Michele di Capugnano e S. Maria di Castelluccio: strutture ecclesiastiche, vita religiosa e vita civile in una comunità dell'alto Reno in età moderna.*, in *Capugnano e Castelluccio: una comunità e le sue chiese*, Editoriale Nuèter-Parrocchie di Capugnano e Castelluccio, Porretta Terme 1993, p. 78.

(due alberi genealogici e due cartine sulle colonizzazioni del '400 e del '500), una nota al testo, l'edizione della cronaca, le note aggiuntive e le appendici del Ravaglia. Qualcosa di più dell'edizione di una fonte, qualcosa di meno, forse, della ricostruzione di una fonte il cui originale è andato perduto.

Il lavoro del Giacomelli si muove dunque su piani molteplici e diversi e questo forse è un limite, soprattutto per il lettore non specialista. Il Giacomelli è sempre molto analitico nei suoi lavori, lo dimostra nel saggio sugli Zanini e il ruolo da essi giocato tra cultura popolare e cultura accademica. E' un saggio che risale al 1985, al quale il Giacomelli non ha voluto porre mano se non in modo molto marginale. Avremmo però preferito per almeno due motivi che lo avesse fatto: ne sarebbe derivato una migliore consultazione nei rinvii alla cronaca ed uno snellimento significativo con il rinvio al contributo pubblicato in *Per una storia dell'Emilia e Romagna* (Ancona 1985, pp. 106-24) e al saggio citato in nota.

Si sa che in un volume si fa sempre presto a trovare quel che non va, e qui è soprattutto l'aspetto esteriore, di funzionalità che ci lascia perplessi: per esempio avremmo gradito un indice, se non dei nomi, almeno delle cose notevoli e dei luoghi; avremmo gradito che Giacomelli ci desse quello che ha già, la ricostruzione delle genealogie, se non come quella degli Zanini, l'unica salvata dal Ravaglia, o come quella dei Palmerini, almeno alberi genealogici semplificati, limitati al '400-'500. Forse ci sarebbero stati più utili delle trascrizioni del libro dei morti riportato in appendice dal Ravaglia nella sua trascrizione. Sono cose che mancano e che avrebbero permesso di ripristinare la *Cronaca* nella sua globalità, sono strumenti che rendono più duttile la consultazione di un testo; è stata, lo sappiamo, la necessità di contenere i costi editoriali ad impedire queste realizzazioni, ma nessuno potrà ripagare il lettore di queste mancanze.

Sul piano più specifico il libro costituisce senz'altro un altro importante tassello per la ricostruzione del passato di quest'area e il saggio sugli Zanini evidenzia il ruolo di questa famiglia in un periodo storico che non fu solo denso di cambiamenti nell'area capugnanese, ma nell'intera Europa. Un ruolo che fu centrale (p. 15) sul piano religioso, culturale e socio-economico, e che Giacomelli ripercorre coniugando queste variabili per estendere la storia da familiare a storia, a più ampio raggio, dell'intera alta valle del Reno. Egli non indaga Capugnano, Porretta, Granaglione fermandosi a semplici criteri localistici, la sua storia locale guarda molto più avanti, come già avevano fatto in passato Desiderio Zanini e Agesilao Ercole Bartolini; Giacomelli si libera dei campanilismi e guarda alle esperienze più avanzate della storiografia italiana ed estera, soprattutto francese, ci pare. Il suo disegno si apre su una realtà sfaccettata, ricca, documentariamente ben conservata, e gli estimi, i libri parrocchiali, i processi sono ancora poca cosa, si arrabatta sui rogiti notarili, sulle migliaia e migliaia di atti, segue le transazioni, i passaggi, i testamenti, coglie in questo modo le più fini vibrazioni di quel tessuto ordito da generazioni e generazioni e sente vivere, palpitarle quelle genti, ne sente i sussulti quotidiani.

Giacomelli è studioso fortemente affezionato alle figure che nel percorso emergono, ma è studioso attento e si attiene alla documentazione certa e, se segue le tracce degli Zanini a Castelluccio, a Capugnano, o degli Antoni, discendenti dagli Zanini a Tresana, Monteacuto delle Alpi, Pianaccio, lo fa con lo scrupolo dello storico, di colui che indaga sapendo che la conoscenza acquisita non è valida una volta per sempre.

I preti Zanini, rettori per 170 anni della chiesa di S. Michele con successioni «nepotistiche», intrecciano le proprie vicende con quelle della comunità, ampliano, dotano, abbelliscono la chiesa di Capugnano, intervengono su quella di Castelluccio per assopire lo spirito autonomista che fermenta nelle grandi famiglie della villa alta; difendono la propria sede, ed il proprio beneficio, dagli attacchi interni dei Bartolini ed esterni dei Tanari di Gaggio. E' vero che quegli scontri vanno visti nel più ampio contesto della storia italiana degli anni a cavallo tra il secondo ed il terzo decennio del '500; e don Martino, nella successione a don Pellegrino tra il 1529 e il 1533, «si inserisce di forza» nel clima politico-religioso capugnanese di quegli anni.

Giacomelli ripercorre la storia dei rettorati Zanini, con particolare riferimento alla figura di don Martino, «Savonarola contadino», anticipatore della riforma spirituale e dei costumi, e di don Lattanzio, ultimo Zanini rettore della chiesa di S. Michele di Capugnano, che vedrà ridurre il ruolo della propria chiesa a seguito della ristrutturazione plebanale del Paleotti.

Altre sono le figure della famiglia che il Giacomelli mette a fuoco, in particolare fra Girolamo (pp. 31-41), il di lui fratello Ercole (pp. 41-51), il cugino di Desiderio Giovannino, il «pittoraccio» (pp. 90-100). Sono pagine intense su personaggi che si rapportano variamente al mondo culturale del tempo: dall'ingenuità pittorica un po' naïf di Giovannino, scanzonato pittore nella Bologna dei Caracci, al manierato e cortigiano verseggiare di Ercole nella Venezia dei Morosini, alla complessa e nutrita attività trattatistica e agiografica di fra Girolamo.

Tra i ritratti della famiglia emerge l'aspetto, forse più suggestivo del mondo capugnanese: l'elemento rituale come eco degli antichi culti dei *rubigalia* (per s. Marco) e degli *ambarvalia* (per s. Pancrazio); ma tutti i momenti di più intensa connotazione cristiana (battesimo, matrimonio, morte) passano attraverso una rappresentazione, non certo simbolica, legata al mondo pagano (pp. 78-90). E' una realtà particolarmente interessante di cui Desiderio mostra tutta la complessità e tra le righe, ma non troppo, la sua nostalgia per un tempo andato, in particolare per gli interventi di don Martino, attento e scrupoloso censore dei momenti di aggregazione collettiva, quando il momento devozionale delle celebrazioni e delle processioni si concludeva nel segno dell'abbandono conviviale ai canti e ai balli.

Il testo della *Cronaca* che Giacomelli ripristina collazionando una copia settecentesca, pressoché integra, genealogie escluse, e la trascrizione compiuta dal Ravaglia all'inizio del '900, costituisce la seconda parte del volume. Il testo base è costituito dalla copia

settecentesca, integrato per le parti mancanti dalla trascrizione del Ravaglia; alla trascrizione novecentesca il Giacomelli è ricorso anche per la sintassi, le scelte lessicali e la lettura quando la copia settecentesca si mostrava non del tutto attendibile. Opportuni accorgimenti tipografici consentono comunque di seguire il fine lavoro di ricostruzione.

La *Cronaca* di Desiderio ha un'origine politica e ideale (p. 67); lo spunto viene offerto dall'estensione dell'estimo del 1595, ma nell'animo del cronista ha origini certamente più antiche e, credo, certe a partire dagli avvenimenti del 1585-7. La cronaca è un libello fortemente ideologizzante ed ideologizzato; «nasce come autoesaltazione della famiglia e della sua leadership» (p. 65), e la sua lettura deve essere per questo attenta, perché Desiderio è fazioso, dà giudizi sferzanti (gli abitanti del Castelluccio *sono cervelli incorrigibili e superbi*), ironizza sulle origini di alcune famiglie, tace di altri avvenimenti, mette le mani avanti annunciando che la cronaca è frutto delle sue riflessioni su documenti, nulla è stato inventato, «né mi sono lasciato indurre a oddio»; affermazione ben strana quest'ultima per uno che fa ampio ricorso alle fonti, neutre e meno neutre, come forse erano i *Ricordi* di don Martino; e a questo mancato trasporto emotivo non crediamo.

Desiderio è in fondo un furbo, sente forte lo spirito comunitario, ma solo se Castelluccio è chiaramente subalterno a Capugnano, e le parole suadenti di invito all'armonia, alla conciliazione, alla «concordia partium» che attraversano qui e là la *Cronaca* si scontrano con altre ferme e sferzanti, veloci e baluginanti contro le famiglie antiche, quelle dell'estimo del 1451 (Balducelli, Nanni, Pranzini...), ed in prima fila nel promuovere il distacco della chiesa di Santa Maria Assunta da S. Michele di Capugnano.

Capugnano seconda Atene? sì ma solo per gli interventi degli Zanini, solo per i silenzi di Desiderio, da quello sul coinvolgimento della famiglia nelle faide cinquecentesche, a quello contraddittorio quando afferma che Fior Novello e Giovan Battista furono nipoti di don Pellegrino, primo rettore, dimenticando di aver scritto prima il vero (ne erano i figli) e a quello dell'antica separazione della chiesa del Castelluccio, unita nel 1424 a S. Michele di Capugnano, per rendere più artificiosa l'esigenza che aveva portato alla sussidiarietà nel 1587.

Individua bene Giacomelli la vocazione storica di Desiderio quando coglie le variazioni della mentalità e dei costumi, ma non è storico fino in fondo perché è anche qui, e forse più che altrove, travolto dalla tradizione familiare e non riesce a liberarsi dagli intenti apologetici, la sua è una storia ad usum familiae aut comunitatis, e per questo le sue spinte in avanti verso una storia à part entière avanti lettera non sono del tutto credibili.

Desiderio in fondo si scontra con la storia, con la sua natura epistemologica: le fonti, e lui le fonti le aveva a disposizione, anche quelle che oggi sono irrimediabilmente perdute, o le manipola faziosamente o le tace. Ecco cosa non mi piace di Desiderio, ecco perché la sua *Cronaca* è faziosa, subdolamente faziosa.

Le comunità di Capugnano e Castelluccio possono oggi trovare nelle pagine di Desiderio, purgate filologicamente e storicamente, il senso delle loro radici, rintracciare i

segni lasciati dai loro padri, quei segni che appaiono per tanti versi irrimediabilmente perduti nella dispersione insediativa della villa bassa e negli stereotipi turistici della villa alta; ma esistono ancora gli archivi e alcuni «grandi vecchi» che conservano nelle carte e nelle rughe gli echi del passato; ma anche chi ha la necessaria sensibilità di far parlare le une e gli altri. E' questa sensibilità che rende importanti i lavori del Giacomelli su questa zona e queste note a proposito dell'edizione della *Cronaca* di Desiderio diventano un pretesto, un autentico pretesto per *esigere* dall'amico e dallo studioso quel lavoro di sintesi che solo lui oggi ci può dare, quel monumento alla «piccola patria» sua (e di Desiderio) che ancora manca.